I castelli di Yale online. ANNALI DI FILOSOFIA
Vol. XIII, n. 2, 2025, pp. 19-35 – ISSN 2282-5460

Estensione delle problematiche scalari all'integralità del processo di territorializzazione

Angelo Turco

Abstract. *The research is very aware of the difference between the cartographic scale and the geographical scale, altough it hesitates to deal with this scalar relation using the required methodological systematicity and a deep epistemological investigation. This work addresses the problem of a scalarity that, taking into account the process of territorialisation, acts not only on the constitutive status but on the ontolgical and configurative status as well. How do they define this "modal scalarity"? How does it pass from a territorial status to anoter (multiscalarity) and from a dimesional level to another (transcalarity)?*

Riassunto. *La ricerca è ben consapevole della differenza tra scala cartografica e scala geografica, anche se esita ad affrontare questo rapporto scalare con la sistematicità metodologica e la profondità epistemica necessarie. Qui viene affrontata la problematica di una scalarità che, considerando il processo di territorializzazione, non solo agisce sul piano costitutivo, ma altresì su quello ontologico e configurativo. Come si definisce questa "scalarità modale", come trapassa da un piano territoriale a un altro (multiscalarità) e da un livello dimensionale a un altro (transcalarità)?*

Keywords. Modal scalarity, Territorialization, Ontological territoriality, Configurative territoriality.

Parole chiave. Scalarità modale, Territorializzazione, Territorialità ontologica, Territorialità configurativa.

Angelo Turco, geografo, africanista, è professore emerito all'Università IULM di Milano, dove è stato Prorettore vicario, Presidente della Fondazione IULM, Preside della Facoltà di Arti, turismo e mercati. È consulente internazionale per sviluppo locale, vulnerabilità alimentare, processi partecipativi e gestione dei conflitti territoriali. Si occupa di metodologia ed epistemologia della ricerca geografica, conflittualità ambientale, politiche del paesaggio, turismo. È uno specialista della territorialità africana che studia particolarmente sotto il profilo politico-sociale, economico e culturale.
I suoi ultimi libri: *Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social* (2020); *Epimedia. Informazione e comunicazione nello spazio pandemico* (2021); *Ecologia della territorialità. Le sfide ambientali della Chiesa tra scienza, etica e politica* (2024, con Marco Maggioli).
EMAIL: angelo.turco@iulm.it

1. Processo di territorializzazione e scalarità modale

1.1. Scala cartografica e scala geografica: emergenze epistemiche

La scala cartografica, tutti sanno, è il rapporto quantitativo che si stabilisce tra un'estensione della superficie terrestre e la sua rappresentazione su una mappa.[1] Il rap-

[1] La scalarità pertiene alla Geografia (disciplina) e quindi alla geografia (concreta realtà empirica) in modo certo specifico – come anche qui mi accingo a mostrare – ma tutt'altro che esclusivo. Oltre alle scienze fisiche (che vanno, come si dice, "dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande"), le tematiche scalari interessano in modo più o meno marcato e teoricamente raffinato, la totalità delle scienze umane, si può dire. Non di rado, le problematizzazioni si articolano nella dicotomia

porto 1:1.000 indica una grande scala, dunque, riguarda solitamente un piccolo territorio e dice che un millimetro sulla carta equivale a un metro reale. Il rapporto 1:10.000.000 indica una piccola scala, ovviamente, e riguarda per solito un grande territorio.

Tutto ciò ha parecchie implicazioni di tipo tecnico, di tipo grafico-visuale, di tipo informativo. Per quanto i geografi abbiano ricostruito i nessi epistemici tra queste problematiche, almeno in alcuni snodi significativi della loro disciplina (Palsky 1999; Robic 2002; Orain 2004; Casti 1998), si tratta di questioni che vengono date per scontate, solitamente, anche se non lo sono affatto come hanno mostrato F. Farinelli (2009), con la sua profonda riflessione ontologica, o, su altri terreni, J. Bertin (1967) con la sua pionieristica *sémiologie graphique* per non dire dell'enorme percorso pedagogico e scientifico di R. Brunet (per tutti, 2001) con la sua elaborazione *chorématique*. Oltretutto è importante rammentare che una insufficiente presa in carico di queste implicazioni, anche solo a livello del puro rapporto di quantità, può avere gravi conseguenze. L'egemonia visuale nel determinare la "verità" della rappresentazione è stata segnalata per tempo, sia assumendo prospettive di tipo "statistico", ad esempio da Playfair (1802), sia assumendo prospettive più francamente estetiche, e basterà allora richiamare l'esperienza sudamericana di Humboldt (Serra & Tanca 2023, da ultimo). Del resto, per riportare un caso analiticamente studiato da Casti (1996), è eclatante l'esempio del "famigerato schizzo" del generale O. Baratieri che il suo Stato Maggiore traduce in informazione "scalare" – e quindi numerica pur trattandosi di una raffigurazione puramente analogica – ciò che alla fine conduce al disastro militare di Adua e al conseguente cataclisma politico crispino.

Questo esempio, mettendo a fuoco la radice cartografica di un evento geografico secondo uno stilema di cui erano ben consapevoli gli ingegneri-topografi napoleonici (Rossi 2022), consente di illustrare un passaggio duplice, la cui valenza epistemologica è stata appropriatamente colta dalla riflessione geografica.

i. Il primo è quello tra scala cartografica e scala geografica (Racine, et al. 1980). La scala cartografica ha una sua definizione e una sua logica di funzionamento, come è chiaro già nella costruzione dell'epistemologia vidaliana, pienamente espressa dall'*Atlas Vidal-Lablache* (Robic 2004). Questo assunto, peraltro, intuitivo ed euristico in Vidal, troverà un suo primo tentativo di formulazione assiomatica con Tricart (1952), il quale ragiona su dimensioni scalari di tipo geografico-fisico, molto più plausibili, nella loro schematizzazione, di quelle antropogeografiche: è per questa via che Tricart riconosce, alle diverse scale individuate, "oggetti" diversi, pur appartenendo quegli oggetti geografici alla stessa famiglia di fenomeni geografici. L'itinerario di Tricart illustra bene, per quanto in modo paradossale, la tesi di Emile Callot (1957), che nega la stessa possibilità d'esistenza della geografia fisica. Secondo questo filosofo della scienza, quella che viene indicata usualmente come "geografia fisica" è null'altro che "una descrizione della natura inanimata alla scala dell'uomo, che dunque proietta sui fatti di natura il suo desiderio di sopravvivere" (Nicolas-Obadia 1978).

L'aggiornamento delle problematiche scalari in ambito geografico-fisico, e particolarmente geomorfologico, mostra nella lettura di Summerfield (2005) uno stimolante nodo epistemico, legato alle evoluzioni tecno-metodologiche (e particolarmente alle modellizzazioni numeriche) quali fattori di slittamento di significatività informativa attraverso le transizioni di scala: la ricerca di teorie "più comprendenti" non sarebbe pertanto lineare e unidirezionale, ma migrerebbe da una scala all'altra con movimenti in un verso o

"micro"-"macro", giungendo a determinare, in parte almeno, gli oggetti di ricerca e, a volte, gli stessi metodi di studio: ormai classica nelle scienze economiche, la partizione si rinviene in sociologia (micro-analisi e macro-analisi), nelle scienze etno-antropologiche (piccolo-grande) e in quelle storiche dove coesistono, con robusti caratteri distintivi, una microstoria e una storia globale.

nell'altro, dalla piccola alla grande scala e viceversa. Riconosciamo qui la scia del grande sogno che fu della "Rivoluzione Quantitativa" degli anni '60 del secolo scorso, quando appunto "il metodo" fu assunto come catalizzatore della palingenesi teorica della disciplina. Va peraltro osservato che la stessa analisi di Summerfield ha un risvolto kuhniano di sicura rilevanza, dal momento che attraverso la spinta di matrice metodologica, attorno alla scelta della scala d'analisi si formano i perni di future comunità scientifiche differenziate. In buona sostanza, i nuclei primitivi dei nuovi paradigmi scientifici verrebbero a determinarsi in base "al metodo" che a sua volta ottimizza i propri risultati in ragione della scala d'indagine adottata.

Va inoltre considerato, tornando al percorso di Tricart, che l'assiomatica scalare non è stata mai veramente praticata in geografia umana.[2] Piuttosto, ha avuto corso una moltiplicazione di riflessioni meno argomentative che assertive, confusionarie prim'ancora che conflittuali, al punto da generare un suggerimento paradossale: cancellare la "scala" dal novero dei concetti della disciplina (Marston, et al. 2005)! Un caso come pochi di potatura disciplinare, se si può usare una metafora vegetale in positivo, alternativa all'applicazione di una specie di principio di autocastrazione epistemologica.[3] Peraltro, e difendendo la tesi che una salda elaborazione teoretica dovrebbe essere in grado di preservare la ricerca scientifica dagli avvitamenti dissolutori appena evocati, val la pena rammentare che la riflessione berquiana sulla "traiezione" (Berque 2019; da ultimo: Giarolo 2024), annullando la distinzione tra soggetto e oggetto, e ponendo, piuttosto, la "relazione" al cuore della costruzione teorica, riduce alquanto le prospettive empirico-analitiche dell'assiomatica scalare: o almeno si pone in buona posizione competitiva rispetto ad essa. Senza escludere la possibilità di congiunzione puntuale o anche di intreccio più sistematico come preludio all'elaborazione di un'assiomatica traiettiva. In questa direzione relazionale, del resto, vanno le ricerche di studiosi come Howitt (1993, 1998) –che evocando la metafora musicale, anticipa proprio in chiave scalare, qualcuna delle intuizioni di Soubeyran (2014) – e, in certa misura almeno, come Herb e Kaplan (1999, specialm. Cap. II), sulla definizione delle identità territoriali.

ii. Il secondo riguarda la molteplicità delle scale in gioco: e ciò, a sua volta, in un duplice senso. Il primo è quello della multiscalarità, che evoca la compresenza di effetti scalari, in ogni analisi, quali che siano gli oggetti di indagine e i livelli ai quali ci si muove: locale, regionale, globale. Temo che un'implicazione sulla qualità della conoscenza geografica, concernente questa questione, sia stata e sia del tutto sottovalutata. Ossia che sempre, sistematicamente, bisognerebbe lasciare un margine analitico – metodologicamente e non solo intuitivamente – efficace a questi effetti di scala che convergono dall'alto e dal basso, ma senza particolari significati gerarchici, influenzando lo svolgimento dei fatti osservati alla scala prescelta: si tratti delle alluvioni nel Polesine o delle località centrali generate dalla Grande Muraglia cinese. Tra le poche direzioni che vanno nel senso qui indicato, credo si possa rammentare l'elaborazione di R. Brunet (2001), già richiamata, fortemente alimentata dall'esperienza della rivista *Mappemonde*. In modo più circoscritto, si può segnalare l'introduzione del concetto di "diatopia" negli studi di Geopolitica da parte di Y. Lacoste (esemplificativamente, 2009). Tuttavia, la conseguente analisi diatopica nelle ricerche empiriche continua ad essere inadeguata, nonostante l'enorme influenza di questo studioso.

[2] Fatte salve le suggestioni che, a cavallo degli anni '80, si ricavano da G. Nicolas-Obadia (per tutti, 1978a).

[3] La proposta di Marston, Jones e Woodward sollevò un vivace dibattito; ricordiamo almeno gli interventi di: Collinge (2006); Leitner e Miller (2007); Escobar (2007); Priterch (2008) e la risposta degli autori: Jones, et al. (2007).

La molteplicità delle scale in gioco si coglie anche in un senso ulteriore, quello della transcalarità Quest'ultima ha specificamente a che fare con il passaggio da una scala all'altra da parte dei vari soggetti coinvolti nel processo di territorializzazione. Si tratta allora di capire come gli attori in presenza si muovano tra i diversi piani scalari, posto che sappiano farlo, una volta che si siano resi conto, ad esempio, che questi loro spostamenti equivalgono a una risorsa significativa delle strategie attoriali, giacché riguardano la loro capacità di operare, nelle varie fasi della loro *agency*, alla scala che ne massimizza l'efficacia puntuale e ne ottimizza i risultati complessivi.

La multiscalarità e la transcalarità hanno molti punti di contatto, ma la loro complessità esige presumibilmente delle architetture teoriche specifiche e differenziate. Senza dimenticare, tuttavia, che entrambe queste espressioni scalari dell'agire territoriale pongono una questione che è generale nella sua problematicità, ma che al tempo stesso è singolare nel suo darsi empirico: quella tra il rappresentante (la carta) e il suo referente (il territorio) (Gonseth 1975; Lepetit 1993). Il rapporto scalare di tipo cartografico, sappiamo, è facilmente riducibile alla sua espressione quantitativa: fino all'impossibile replicazione di mondi con la carta 1:1 dell'Artefice borgesiano. Ma come quel rapporto cartografico si struttura in termini geografici? Voglio dire: una volta che abbiamo assimilato l'idea che "*ceci n'est pas une pipe"*, come ci ricorda R. Magritte (1929), e che dunque "la mappa non è il territorio" secondo il principio semantico di A. Korzybski: ebbene, in quanto geografi, come procediamo? Il rapporto cartografico si trasforma geograficamente in una metonimia, dove la parte si confonde con il tutto secondo un procedimento autoritario ed esclusivo che si potrebbe dire di "totalizzazione"? Oppure, come mostra G. Dematteis (1975), si sviluppa attraverso transazioni metaforiche, secondo un procedimento che, opzionale ed inclusivo, si potrebbe dire di "generalizzazione"?

1.2. La scalarità modale

La "Geografia/geografia", in questo saggio, coincidono esattamente con il processo di territorializzazione (PT). Vale a dire con un complesso dispositivo di trasformazione spaziale della superficie terrestre che passa da uno stato originario, "la natura", a un artefatto, "il territorio". Una primitiva condizione spaziale di tipo "naturale" si trasla, senza annullarsi, in una condizione spaziale derivata, seconda, di tipo "territoriale". Questa trasformazione si stabilisce nel seno di una relazione d'ordine tra società e territorio, nel senso implicativo del secondo (il territorio) rispetto alla prima (la società): con le parole forti e senza equivoco di F. Rossi-Landi (1982, Cap. 3), tutto viene assunto all'interno della società e nulla si dà al di fuori di essa. L'agire territoriale è una costituente intrinseca ed estrinseca dell'agire sociale: ogni società fabbrica, utilizza, mediatizza il territorio secondo modalità proprie, facendo fronte ad influenze esterne (anche di tipo aggressivo), secondo le capacità autosservative che ad essa derivano dalla propria cultura storicamente incorporata e dalle proprie tecnologie materiali, simboliche e organizzative.

Il PT si attua storicamente attraverso una pluralità di fasi, sequenze, intrecci, interferenze che assumono come fondamentali profili operazionali la produzione, l'uso, la mediatizzazione del territorio, s'è detto, sviluppandosi su tre piani almeno, come rappresentati nella Fig. 1.

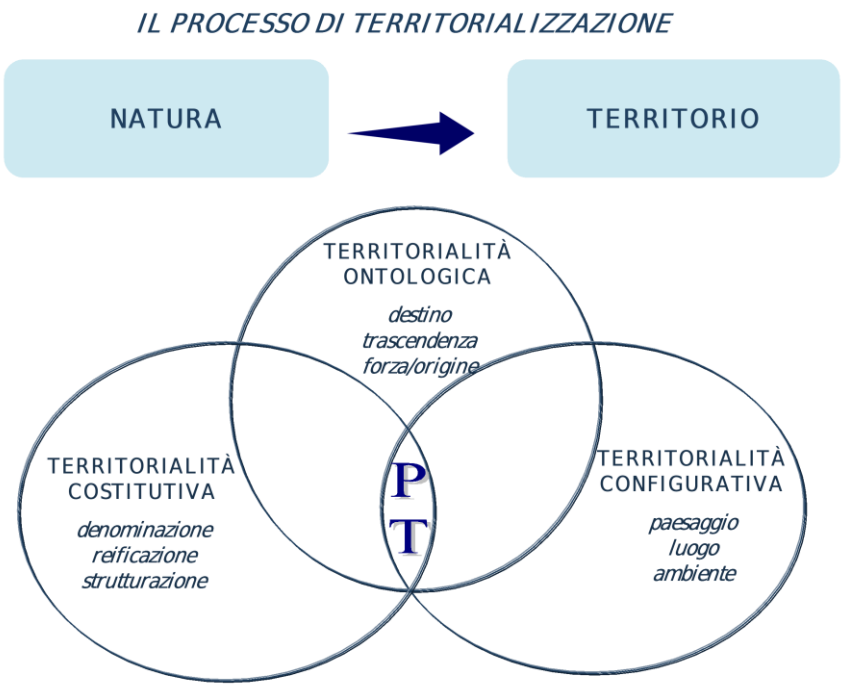

Fig. 1 – Il processo di territorializzazione: la natura e i tre piani di trasformazione antropica della superficie terrestre

Il primo livello è quello ontologico: considera la territorialità come una delle forme del comprendere a priori la realtà del mondo. L'agire territoriale viene inteso come una delle modalità per capire che significa essere umani sulla Terra: attraverso statuti dell'ecumene – la terra abitata dall'uomo, per l'appunto – evocati nel seno di diverse civiltà. In buona sostanza, la territorialità ontologica concerne il significato profondo, trascendente, di *homo geographicus*. Un significato metafisico, diciamo pure, a patto di rammentare che esso genera – e da esso si generano – atti territoriali ben "fisici". L'ontologia geografica ha a che fare con "l'essere-umano-sulla-terra" (Berque 2021). Riflette sulle origini del mondo (cosmogonia) e sul posto che l'uomo in tale mondo idealmente "ha" e concretamente svolge (geografia). Ha a che fare con il territorio come una forma di comprensione dell'esistenza in generale, della vita e della vita umana in particolare.[4] Dal punto di vista ontologico, la distinzione fondamentale è quella che sussiste tra un mondo e un nulla che lo precede: come è nella *Genesi* biblica, ad esempio. Ovvero tra un mondo pre-antropico (inadatto alla vita dell'uomo) e quello antropico, abitabile, ecumenico: come narrano le cosmogonie senufo e malinké in Africa occidentale, ad esempio (Turco 2009).

Sotto il profilo ontologico, d'altronde, il mondo è umano non tanto per le sue caratteristiche fattuali, che pure sono importanti perché l'uomo ci può vivere: respirare, nutrirsi, riprodursi. Ma è umano perché antropogenico, essenzialmente per le responsabilità che gli umani sono tenuti ad assumervi: nei confronti di se stessi, come pure dei "motivi ecu-

[4] Per le nostre preoccupazioni, è certo il senso più vivido dell'argomentazione platonica sulla *chora*, in virtù della quale, anticipiamo qui, il "luogo" (cioè un'espressione della territorialità) è non solo "l'impronta" di una forza e di una volontà superiore, ma è anche una matrice di intelligibilità del mondo.

menali", nell'espressione di Berque, di cui il mondo stesso si compone.[5] È questa responsabilità, precisamente, che si esprime come agire territoriale, facendo fruttare le possibilità e in qualche modo i "talenti" contenuti nel mondo umano, nel rispetto delle volontà superiori che hanno contribuito a formarlo: a farne una "ecumene", garanzia di abilitabilità per l'uomo.

Dal punto di vista geografico, pertanto, "esistere" significa "abitare". Ciò equivale, si capisce, a dar corso al processo di territorializzazione in tutte le sue articolazioni. Queste sono distinte e rimangono autonome nel loro processo storico di modellamento territoriale del pianeta Terra.

La territorialità ontologica appare dunque come il tentativo di rispondere alla constatazione di Berque (2019, 49), che apre *Ecumene*: «All'ontologia manca una geografia, mentre alla geografia manca un'ontologia». Ogni ragionamento in questo campo, credo, deve partire da tale doppio vuoto: impietoso e, insieme, necessitante.[6]

Per quanto suggestiva e persino necessaria, la prospettiva ontologica non deve far dimenticare che la territorialità si costruisce storicamente, nelle circostanze sociali e spaziali che si vengono via via a determinare. In questo senso diciamo che la geografia è la forma territoriale dell'azione sociale e diciamo altresì che il processo di territorializzazione è l'esito dell'azione umana, ma allo stesso tempo la sua condizione di possibilità. L'uomo fa quel che fa, nel modo in cui lo fa, perché le forme, gli assetti, i contenuti del territorio che egli stesso ha costruito glielo permettono. Risultato e fondamento dell'agire umano, il processo di territorializzazione si articola pertanto in due momenti ulteriori, mostrati in Fig. 1.

Un momento costitutivo, nel quale si mettono in piedi gli elementi di base dell'agire territoriale, le fondamenta materiali, l'armatura intellettuale e la trama strutturale della territorialità. Questo piano costitutivo del processo di territorializzazione consiste nel modellamento di base della superficie terrestre, volto ad istituire un controllo sul mondo attraverso procedure simboliche (che non incidono sulla materialità del territorio ma ne alterano il significato, talora anche profondamente), materiali (reificazione) ed organizzative (strutturazione). È ciò a cui si fa maggiormente riferimento, quando si dice "Geografia", nel grande pubblico, nei media, negli stessi ambiti accademici. Ed è ciò che, nei dispositivi sociali, sembra assorbire i massimi sforzi e, a quanto pare, funziona di più. Questa affermazione "costitutiva" della territorialità non è innocente ed ha una storia. Essa risale all'istituzionalizzazione disciplinare, come Capel (1987) ha brillantemente dimostrato e come abbiamo avuto modo di indicare più volte per alcuni aspetti qui particolarmente significativi (Berdoulay & Turco 2001).[7]

[5] Per consapevole autodeterminazione o per l'assunzione di un'etica della responsabilità. Ovvero, ancora, secondando e completando un qualche disegno divino (per restare in ambito religioso e sacrale), come nel caso dell'ontologia geografica dei Baulé della Costa d'Avorio (Turco 2021).

[6] È perciò che non mi interessa qui, un'ontologia di tipo "proposizionale", o aristotelico come dice Meyer (1999). Mi interessa piuttosto, sempre ricorrendo a Meyer, un'ontologia interrogativa, che mi dica quale tipo di problemi essa porti nella concezione della "Geografia" (discipline geografiche) e nelle pratiche della "geografia" (concrete territorializzazioni storiche); e, inversamente, che tipo di problematizzazioni questa geografia/Geografia porta all'Ontologia. È un programma di ricerca che C. Raffestin (1976) ha posto per tempo nel suo nocciolo duro alla nostra disciplina, senza per questo aver avuto molto ascolto, a quanto sembra.

[7] Per vero, la territorialità costitutiva traffica intellettualmente molto con la "geografia del senso comune", generando fin dall'antichità non solo gli equivoci divertenti che Aristofane mette in scena, ad esempio, nelle *Nuvole*, ma vere e proprie transazioni semantiche basate, inutile dirlo, sul comune linguaggio ordinario impiegato. Si veda, in un campo che meriterebbe di essere esplorato ben più a fondo, Geus e Thiering (2014). È appena il caso di aggiungere che in genere le operazioni

Al momento costitutivo, si associa un momento configurativo, nel quale la territorialità assume conformazioni assiologiche, evocative o testimoniali, rivolte all'interiorità umana individuale e collettiva: agli stati d'animo, ai desideri d'azione, alle molte declinazioni della coscienza della realtà terrestre. Non meno importante della prima e, come detto, ad essa fortemente intrecciata, questo "piano" del processo di territorializzazione esprime le modalità percettive attraverso le quali noi facciamo esperienza del territorio. Esse sono universali, ancorché temporalmente e spazialmente differenziate, e si declinano fondamentalmente ancorché non esclusivamente nelle tre configurazioni di paesaggio, luogo, ambiente. È importante sottolineare come, dal punto di vista che ci occupa, le configurazioni della territorialità siano particolarmente importanti perché hanno a che fare con le emozioni, e particolarmente con quel vasto ed ancora largamente inesplorato campo che è l'emozionalità geografica. Quest'ultima certo ricomprende un'estetica: centralmente. E tuttavia non si esaurisce in essa, dando corso al piacere, generando sentimenti di lunga durata o fulminanti passioni, mettendo in cantiere stati d'animo come la soddisfazione, la pienezza, la serenità, l'appagamento, la pace; ma anche la nostalgia, l'abbandono, l'inquietudine a volte, persino la repulsione. Le configurazioni pur essendo universali, non sono date, ma, al pari delle altre dimensioni della territorialità, rappresentano una costruzione sociale e, insieme, una conquista culturale. Infine, e perciò, per quanto esse abbiano una declinazione intima e personale, si formano storicamente secondo determinazioni sociali e culturali che vanno accuratamente ricostruite.

Ma stavamo parlando di "scala", ricordate? Stavamo parlando, più precisamente, di "scala geografica": sicché quella che abbiamo messo in atto è tutt'altro che una diversione. Quando parliamo di scala geografica, in effetti, parliamo dell'integralità del PT. Eppure solitamente, come s'è già osservato, e per un curioso accordo tacito, quando si dice "scala geografica" ci si riferisce alla sola "territorialità costitutiva", lasciando fuori gli altri due piani su cui si svolge il PT: ontologico e configurativo. Del resto, alla stessa implicita convenzione ci si appella quando vengono istituite le connessioni sintattiche – disgiuntive o congiuntive – tra scala cartografica e quella che appunto chiamiamo "scala geografica" riferendoci però alla sola territorialità costitutiva. Del resto, se tutti provano ormai a costruire rappresentazioni cartografiche di geografie costitutive,[8] ben pochi si cimentano nella costruzione di una cartografia configurativa e di una cartografia ontologica. In realtà, abbiamo una potente tradizione pittorica, una magnifica tradizione letteraria in tema di raffigurazioni configurative visuali o testuali. Ma chi ha mai cartografato un paesaggio se non al prezzo di una inaridente *reductio* alle sue componenti fisiche: morfologiche o vegetazionali, ad esempio, tra le più diffuse? O comunque funzionalistiche, come esemplarmente nel caso delle topografie militari napoleoniche: seppure tra arte e scienza? (Rossi 2013). Allo stesso modo, riempiamo biblioteche e cineteche con testi e film sul "destino manifesto" americano, intere gallerie di musei con dipinti di questa o quella scuola. Ma chi ha mai cartografato la geografia teleologica degli Stati Uniti se non al prezzo di una speditiva *reductio* dello spazio destinale, e perciò ontologico, alle sue componenti *evenementielles* di conquiste esaltanti o, nelle prospettive critiche che di certo non mancano, di inenarrabili usurpazioni e massacri?

di "difesa" della geografia, sui media o ad esempio nel seno di "riforme" ministeriali tese a ridimensionare il ruolo della disciplina come materia di insegnamento scolastico, fanno buona leva su questo "traffico" e derivano proprio da ciò, una loro dialettica paradossale, di apparente successo nell'immediato, ma di debole efficacia nel lungo periodo.

[8] Oltretutto sulla base di quelle che nel *mapping* digitale, con singolare ma ormai dilagata espressione, gli informatici chiamano "ontologie".

Insomma, sembra necessario ed urgente distinguere, nelle problematiche scalari, i tre piani in cui si articola la territorialità del mondo, ed estendere tali problematiche alla geografia ontologica e a quella configurativa: in una loro specifica problematizzazione. Al fine di coadiuvare questa operazione intellettuale, sembra opportuno introdurre il concetto di "scala modale" per indicare che stiamo parlando dei diversi modi in cui i problemi di scala si dispiegano sui diversi piani geografici ed assumendo il principio che ognuno di questi ambiti sviluppa una sua propria problematica scalare. E ciò, sia al proprio interno, profilando una sorta di "scalarità intramodale", sia tra un piano e l'altro, dando corso a transizioni che hanno a che fare con una sorta di "scalarità intermodale".

Di seguito, due prove del tutto provvisorie di "estendere" le problematiche scalari alla territorialità ontologica e, rispettivamente, configurativa, nella consapevolezza che su tutto questo occorrerà tornare sia sul piano teorico che su quello empirico-analitico ed esemplificativo.

2. Estensione delle problematiche scalari alla territorialità ontologica

2.1. Israele e Borges: poesia e scale assiologiche

Nell'*Elogio dell'ombra* (2017), Jorge Luis Borges dedica ben tre poesie a Israele. Le prime due, sembrano delle declinazioni imperfette (ma non simmetriche) della stessa idea per cui più che una terra, Israele è una cultura. La cultura mistica (l'intuizione, la comprensione dell'idea) di un Dio unico: eppure non soltanto nel senso "cosmico" che c'è un solo Dio, ma nel senso "topico" che appartiene a un solo popolo. Una cultura mistica, dico, ma non divina: una strategia appropriativa che va dal basso verso l'alto, e non un disegno ispirativo (come in parte sarà per il Cristianesimo e per l'Islam), che va dall'alto verso il basso.

Borges è affascinato di questa cultura, disseminata di stratagemmi identitari come i tanti appigli di una parete rocciosa su cui ci si arrampica. Ed è questa la pulsione attraverso cui un ebreo riconosce se stesso: lottare per conservare questo rapporto esclusivo tra un Dio e il "suo" popolo. Un Dio unico per un popolo unico, così come, inversamente, un popolo unico per un Dio unico. Un rapporto apofatico, escludente, nel quale tuttavia si articolano una dimensione universale e una dimensione locale. Questa articolazione scalare non è né lineare né replicativa. Al contrario, essa mostra una dimensione universale che a volte si scontra con quella locale: avremo allora, come in Fig. 2, una *cosmìa* che si oppone a una *topìa*: una territorialità locale che tende ad escludersi dal dato d'esistenza universale, dal principio di Dio, se si può dire. Altre volte, tuttavia, la consonanza locale con la dimensione universale è operante: nella *cosmìa*, così, si profila una *coresìa*, per usare il termine mesologico di Berque. Non c'è più il *topos* all'estremo opposto della *cosmìa*: vale a dire la scala esistente nella sua fisicità, certo, ma fuori da Dio. Piuttosto, c'è la *chora*: "impronta" locale del principio cosmico e, insieme, "matrice" ispirativa di una territorialità abitata e fruita in modo conforme alla legge divina e agli insegnamenti che avvedute interpretazioni delle scritture sacre possono darne (Turco 2014).

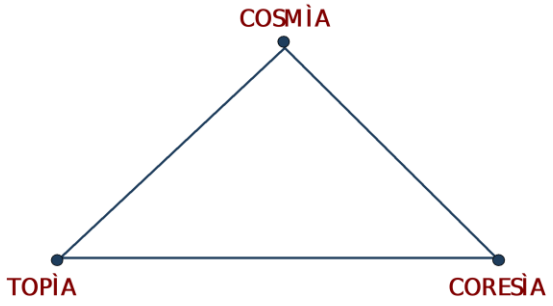

Fig. 2 – Scale ontologiche nella geografia del sacro

I versi con cui si conclude *A Israele*, la prima poesia di Borges, sono:

"Salve, Israele, guardia alla muraglia,
di Dio nel turbine della battaglia".

E "battaglia" è anche la parola chiave della seconda poesia, *Israele*: dove l'uomo ebraico passa dalle battaglie che ha per tanto tempo perso, ad un combattimento cui ritorna "alla violenta luce di chi vince".

Nel terzo componimento, *Israele 1969*, il poeta cambia registro. Vede sempre nell'israelita un "soldato", la cui unica promessa è ancora una volta "un posto in battaglia". Ma lo riconduce al suo destino geografico: sarà figlio della sua nuova terra, quella che lui avrà costruito. La "Terra Promessa" è solo una possibilità: Israele è null'altro che una territorializzazione. Questo *homo geographicus* non ricorderà più nulla delle altre terre che gli dettero "sere e mattini", scorderà la lingua paterna. Niente memoria, niente nostalgia "per il triste tesoro... dei secoli d'esilio". Nella tua nuova "terra estrema", nella "più antica delle patrie, che è anche la più giovane... con te sarà al lavoro tuo fratello, di cui tu ignori il volto".

La logica della *topìa*, evocata dalle due precedenti poesie, è sostituita dalla logica della *coresìa* nella terza: dove non solo il soldato è protagonista, ma anche il fratello, il cui volto non si può ignorare. Se la scalarità ontologica restaura la pertinenza del rapporto *cosmìa-coresìa*, in qualche modo mettendo all'angolo il rapporto *cosmìa-topìa*, viene compresso il riduzionismo immanentistico di una relazione appropriativa con la divinità (il mio Dio) e viene, all'opposto, espansa la trascendenza di una relazione partecipativa con essa (un Dio di tutti). Insomma, sembra ammonire Borges, non guardare in faccia i tuoi fratelli di Palestina non può avere nessuna giustificazione: né teologica né, tantomeno, morale.

2.2. Geomorfosi di Tyche

Tychē (τύχη) come ben si sa, è la dea greca dell'accadere, verbo di cui porta la radice (τυγχάνω, tynchánō): il tempo che non semplicemente passa, ma che tras-corre come mondo per il tramite degli accadimenti. Tyche presuppone nel suo nucleo semantico originario una geograficità generativa come espressione degli eventi "che hanno luogo", che si realizzano storicamente "da qualche parte". La dea è la personificazione divinizzata di un ordine del mondo come tutti gli dei in fondo sono, un principio che è "imprevedibile" nel suo darsi ed è "imponderabile" negli esiti che gli eventi provocano. Come dice A. Bouché-Leclercq (1891), recensendo la tesi dottorale di F. Allègre (1889) si tratta di *une*

abstraction enfermée en une forme plastique. L'espressione di Bouché-Leclercq si riferisce chiaramente alla statuaria di Tyche ma pure, indirettamente, alle architetture dei templi dedicati al culto della dea ovunque, si può dire, nello spazio greco-romano. Qui estendiamo questa "forma plastica" alla territorialità ontologica di Tyche, la quale "forma" si esprime attraverso una scalarità modale di stimolante impatto.

Tyche è un principio paradossale: afferma il suo ordine attraverso le regole dell'incostanza, della sorpresa: della aleatorietà, per dirla con moderno linguaggio statistico. La personificazione di tale principio di variabilità è l'espediente che gli antichi escogitano per immaginare un'arginatura possente ed elastica, capace di imbrigliare gli eccessi di questa forza: che possono manifestarsi sia dal lato dell'avversione e della distruttività che da quello, opposto, della "Fortuna", nome che del resto, in una sorta di enunciazione apotropaica, indicava la dea nella religione romana. In qualche modo, Tyche è la volontà capace di dominare la forza per definizione imprevedibile e imponderabile dell'aleatorio. Ad essa, perciò, ci si poteva rivolgere per invocare benevolenza dalla "sorte": come concessione di "buona sorte", quindi, o come protezione dalla "cattiva sorte".

La geomorfosi di Tyche, la procedura simbolica attraverso la quale la "forza" aleatoria si traduce in territorialità è del tutto scalare. Da un lato, infatti, Tyche è un principio regolativo certo paradossale ma nondimeno universale: *opera,* si può dire, alla scala della *cosmìa*, come condizione dell'essere-umani-sulla-terra. Dall'altro lato, Tyche *agisce* alla scala regionale e locale come fattore ontologico del concreto processo di territorializzazione, con i suoi risvolti storici, sociali e culturali.

La dea è venerata dunque affinché eserciti sul territorio la sua volontà regolatrice della "sorte", quale forza perturbatrice dell'agire geografico: procastinandone o temperandone gli elementi negativi, ovvero favorendone quelli positivi. L'influsso benevolente, che alla scala della *cosmìa* può bastare a se stesso come "potenza" della dea, come pura possibilità di Tyche, diventa nel passaggio di scala il concreto esercizio di una prerogativa divina: al livello regionale e al livello delle singole città. Alla scala corologica, sono ben noti i riferimenti di Strabone, geografo augusteo.[9] Ma è certo nella territorialità urbana che il culto di Tyche acquista il suo profilo più diffuso, come testimoniato da molti Autori, da Pausania a Pindaro. Alla scala delle singole città, l'esplosione cultuale coinvolge le strutture territoriali più dense e più coese in una loro duplicità di *topoi* e di *choroi* (Fig. 3).

Val la pena insistere su questa duplicità scalare, che non ha soltanto un rilievo descrittivo, ma ontologico. Nel gioco *topos/chora*, nella duplice e persistente caratteristica urbana, la scalarità ontologica consegna alla città impegnata nella sua autocostruzione (prestigio, ricchezza, potere), e nella sua perennizzazione, una responsabilità essenziale. La città topica, infatti, sembra votata nel suo culto a "dipendere" da Tyche, di cui si invoca appunto la benevolenza. Alla scala topica, con il riconoscimento cultuale, con il tempio dedicato a Tyche, la città inscrive visibilmente al suolo, quindi riconosce e proclama una sua duplice essenza geografica. Da una parte, quella di "spazio paratattico": con la sua localizzazione, la sua forma, i contenuti fisici e simbolici di una urbanità che si applica a un modello insediativo (abitazioni, strade, mura e spazi pubblici tra acropoli e fori, terme a arene) e si nutre tanto di memorie storiche come di aspirazioni d'avvenire. Dall'altra parte, quella di "spazio liminare", soggetta all'alea di eventi che ne rendono precaria la fama, il-

[9] «Oltre a queste sono della Campania anche le città delle quali feci menzione già prima, Calce (i) e Teano Sidiceno, che han per confine due tempj della Fortuna fabbricati dall'una e dall'altra parte della Via Latina» (Strabone. *Geografia*, 5.IX). In buona sostanza Tyche interviene negli affari privati dei singoli individui come in quelli pubblici, investendo i popoli e le città (Dimopoulou-Piliouni 2019).

lusoria la stabilità topografica, incerto il divenire e rischiano di metterne in forse la stessa esistenza.

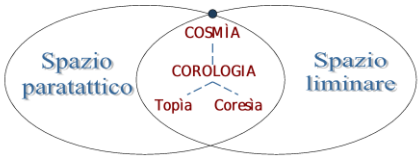

Fig. 3 – Geomorfosi di Tyche

E tuttavia, nella sua declinazione coretica, la scala urbana assume "l'impronta" cosmica della divinità, cioè partecipa in qualche modo del suo potere: della sua divina capacità di influire sulla "sorte". È questa impronta, precisamente, che declinata come "matrice" umana, genera non già il potere di interferire sulla "sorte", la quale fa il suo corso secondo il volere deliberato di Tyche o nella sua indifferenza: non già la facoltà di "cambiare la sorte", quindi, bensì la capacità di influenzare le conseguenze degli eventi, temperando la distruttività di quelli avversi e sfruttando le opportunità di quelli favorevoli.

In qualche modo, dunque, la scalarità ontologica della città greca e romana opera una traslazione intermodale e diventa una geografia politica: per quanto impotenti di fronte all'incertezza degli eventi – così riflette Tucidide riportando le parole di Archidamo lo spartiate – spetterà poi a noi governanti di limitare i danni e riportare le cose nel giusto corso. Allo stesso modo, Pericle rivendica per Atene un'intelligenza degli eventi che appunto non è in grado di realizzare la previsione, ma è in grado di prefigurare la catena degli effetti negativi e di incidere su di essa per scongiurarne gli effetti.[10]

L'incertezza è un dato strutturale della geografia, ci ricorda opportunamente A. Ricci (2018), che tuttavia assume profili differenziati a seconda dei piani in cui l'agire territoriale si svolge. Considerando la territorialità ontologica, l'esempio di Tyche – referente mitologico non a caso insistentemente evocato nella psicanalisi[11] – ci mostra come un elemento strutturalmente "incontrollato", e cioè la "sorte", possa essere ricondotto, attraverso un procedimento simbolico di transcalarità intermodale, in un alveo ecumenale nel quale vigono gli schemi esplicativi della ragione e quelli regolativi della volontà.

[10] Tucidide. *Guerra del Peloponneso*, I, 80 e I, 144. Più in generale sul pensiero di Tucidide in rapporto a questa dialettica tra "sorte" e "intelligenza" si veda Edmunds (1975). Una messa a punto sulla concettualizzazione di Tyche in Sferco (2018-2019); sulla popolarità della dea in età ellenistica, a fronte di una crescente consapevolezza dei suoi significati astratti, Katsaounou (2024). In un quadro di rilevanza epistemologica, Tyche, che si esprime attraverso le vie dell'*anelpiston*, del *paradoxon*, del *paralogon*, presenta un problema filosofico maggiore nel pensiero greco che indaga sulle catene causali e, dunque, ricerca i modi di funzionamento del *logos.* Sulla causalità storica, e particolarmente su Diodoro Siculo, rinvio a Fromentin (2006).

[11] Sia freudiana che lacaniana, anche con riferimento a Derrida (2019) e alla sua lettura di *chora*.

3. Estensione delle problematiche scalari alla territorialità configurativa

3.1. Foucault e Manet

Nel 1967, Michel Foucault tiene una conferenza a Milano intitolata: "La pittura di Manet" (Foucault, 2004). Negli anni successivi questa conferenza viene in buona sostanza replicata a Buffalo, a Tokyo, a Firenze, infine a Tunisi (1971). Il tema è puntigliosamente definito dall'oratore, che dichiara al suo uditorio di non essere uno specialista di Manet e neppure di pittura. Manet, Foucault dice, «è colui che per la prima volta nell'arte occidentale, almeno dal *quattrocento*, si è permesso di utilizzare e di mettere in gioco all'interno dei suoi quadri, all'interno di ciò che essi rappresentavano, le proprietà materiali dello spazio sul quale egli dipingeva» (22). E continua precisando: «dal *quattrocento*, nella tradizione della pittura occidentale si cerca di far dimenticare, di nascondere, di schivare il fatto che la pittura era deposta o inscritta su un certo frammento di spazio… più o meno rettangolare e a due dimensioni, e sostituire a questo *spazio materiale* sul quale riposava la pittura, uno *spazio rappresentato* che negava, in qualche modo, lo spazio sul quale si dipingeva» (22-23).

L'esercizio empirico-analitico di Foucault, che esamina 13 dipinti di Manet, rinvia a quell'archeologia della pittura i cui criteri metodologici, già esposti nell'*Archeologia del sapere* (1969, 253), sono volti ad indagare: «Se lo spazio, la distanza, la profondità, il colore, la luce, le proporzioni, i volumi, i contorni non siano stati, all'epoca che si prende in considerazione, nominati, enunciati concettualizzati in una pratica discorsiva; e se il sapere a cui dà luogo questa pratica discorsiva non sia stato investito in teorie e speculazioni, in forme di insegnamento e ricette, ma anche in procedimenti e tecniche e quasi nel gesto stesso del pittore». Da un lato, dunque, viene messo in gioco il rapporto tra apparati discorsivi e pratiche pittoriche, dall'altro lato, Foucault (2001) fa ricorso al concetto di *habitus*, che Panofsky (2020) definisce come «un nesso che è più concreto di un semplice parallelismo, e tuttavia è più generale di quelle "influenze" individuali inevitabilmente esercitate su pittori, scultori e architetti da parte di consiglieri eruditi [...] questo nesso nasce dalla diffusione di ciò che possiamo chiamare – ma sarebbe necessaria un'espressione migliore – un abito mentale – riportando questo abusato luogo comune al suo preciso senso scolastico di "principio che regola l'atto"» (21).

Dal punto di vista che qui importa, Foucault ragiona su Manet ponendo esattamente una problematica di scala: declinando, vogliamo dire, le "condizioni invisibili della visibilità" secondo una vera e propria estetica della scalarità modale. Tale estetica sembra svilupparsi secondo un'articolazione duplice.

La prima, più evidente, si condensa nel fatto che lo spazio che io utilizzo per rappresentare figurativamente qualcosa si pone in un rapporto dimensionale, e quindi analogicamente "cartografico", con lo spazio che mi sta intorno, che ho di fronte: quello dove succedono le cose che vado a rappresentare. A nessuno sfugge, oltretutto, che c'è una corrispondenza tra lo spazio "più o meno rettangolare e a due dimensioni" del dipinto e quello della carta geografica, anch'esso più o meno rettangolare e a due dimensioni: entrambe colti nella loro tensione rappresentazionale che non implica solo una riduzione della realtà, ma bensì una interpretazione di essa: una, tra le molte possibili. La scala di cui stiamo parlando appare dunque come una condizione della visibilità nel senso che interviene in qualche modo a limitare (a disciplinare?) sia l'arbitrio dell'artista che la sua creatività: l'arbitrio, certo, che gli suggerirebbe la genealogia "discorsiva" della sua poetica; e la creatività di uno sguardo estetico, la potenza immaginativa di una visione che nessun *habitus* iconologico potrebbe "fissare" e contenere in una rappresentazione.

La seconda ha più propriamente a che fare con quello che è il cuore della riflessione foucaultiana su Manet, vale a dire la dinamica rappresentazionale interna allo spazio del

dipinto, a una scala data. È il discorso cui più sopra si accennava del rivolgimento epocale dell'esperienza pittorica di Manet. Da una parte, la restaurazione dello spazio materiale del gesto artistico, e quindi dell'iscrizione: i diritti epistemici del dipingere, se vogliamo. Di contro, le strategie, le tattiche e diciamo pure i sotterfugi dello spazio rappresentato: e quindi gli espedienti tecnici attraverso cui si realizzano le convenzioni retoriche del dipinto.

Questa topomachia estetica, che sottende una dialettica serrata tra conoscenza e persuasione, tra adesione seduttiva e adesione esplicativa al progetto dell'artista, viene illustrata da Foucault attraverso i quadri di Manet facendo riferimento ad alcune declinazioni forti. La scenografia dello spazio della tela, ad esempio, che viene insensibilmente trasferita nella rappresentazione indipendentemente, si può dire, da ciò che viene rappresentato: e ciò, tanto in esterno, come in *La musique aux Tuileries* (1862), che in interno, come in *Le Bal masqué à l'Opéra* (1873-74). Oppure l'illuminazione del quadro, con sorgenti di luce funzionali allo spazio della tela, alle sue possibilità piuttosto che alle esigenze della raffigurazione: e ciò, sia in "assenza di luogo", come in *Le fifre* (1866), che in pieno luogo, si potrebbe dire, come nel celeberrimo *Déjeuner sur l'herbe* (1863) dove Manet inaugura una specie di compromesso tra la tradizionale luce zenitale e una"sua" innovante luce frontale. O come, infine, il progetto emancipativo dell'artista che in *Un bar aux Folies-Bergères* (1881-1882), libera in qualche modo lo spettatore dall'obbligo di guardare il dipinto da una certa posizione e, pur conservando all'immagine le sue prerogative di io narrante/io narrato, ridona all'astante la plausibilità delle sue aspirazioni fruitive.

3.2. Bataille e Manet

Nel suo libro su Manet, Georges Bataille lancia un'ipotesi di fermentante significato geografico, per come qui intendiamo il processo di territorializzazione. Dice, Bataille (2013, 17), che il pittore deve la sua grandezza, fonda il suo "senso a parte" nella storia della pittura, al fatto che nelle sue tele egli abbandona il piano delle rappresentazioni ontologiche, vale a dire «il mondo che un tempo aveva trovato il suo ordine nelle cattedrali di Dio e nei palazzi dei sovrani», ed assume il piano delle rappresentazioni configurative. Dice l'A.: «L'arte aveva sempre avuto il compito di esprimere una maestà schiacciante, inconfutabile, che univa gli uomini: ma ormai nulla rimaneva di maestoso, nel consenso della folla, che un artigiano fosse tenuto a servire».

Nel contribuire «al cambiamento di un mondo le cui fondamenta stavano lentamente franando», Manet istituisce dunque una sua autentica faglia artistica attraverso una traslazione di territorialità. Bataille attribuisce a questa traslazione un significato emancipativo: «Manet opera un sovvertimento corrosivo a cui converrebbe il nome di rivoluzione, se non desse luogo a un equivoco (2013, 11)». Ed "equivoco" appare a Bataille pure il termine "artista", caratteristico della "maestà schiacciante, inconfutabile, che univa gli uomini" dall'alto, e perciò in qualche modo costrittivamente, nella territorialità ontologica: termine che sostituisce appunto con "artigiano", colui che -pittore, scultore o letterato- poteva finalmente esprimere "ciò che egli era, sovranamente". Il suo operatore "politico", pertanto, sembra mobilitare i meccanismi di scala a un duplice livello. Il primo è quello che, investendo la scalarità intermodale, ha a che fare con uno "scambio tra *cosmie*". Riguarda cioè le condizioni di validazione dell'*ek-sistere* universalistico come direbbe Berque seguendo Heidegger. Nella geografia ontologica, infatti, vengono messe in primo piano le pratiche di elevazione morale: la preghiera, l'esortazione, l'esempio, il destino, la sottomissione, l'obbedienza. Queste pratiche legittimano le pretese coesive del potere e, insieme, motivano le spinte aggregative dell'uomo-abitante, la sua propensione a riconoscersi in una collettività gestita dall'alto. Nella geografia configurativa, le cose vanno diversamente. La territorialità non ha finalità proprie, ma piuttosto accompagna lo sviluppo

della vita come possibilità sociale. Sentirsi parte di una comunità, condividerne i valori, equivale ad una libera scelta, ponendosi nella logica di un agire territoriale consapevole e responsabile, deliberativo e non semplicemente esecutivo.

Il secondo tipo di ricorso alla scalarità modale ha a che fare con la forma storica attraverso cui questo passaggio dalla territorialità ontologica alla territorialità configurativa si compie empiricamente, alle diverse scale, con la produzione, l'uso, la mediatizzazione di territorio. È la grande intuizione dell'Impressionismo, alla quale Manet partecipa: come Degas, di cui mi sono particolarmente occupato, e tanti altri celebrati artisti (Turco 2023).

L'Impressionismo contribuisce fortemente per un verso alla *artialisation*, che è un ingrediente culturale essenziale alla costruzione della territorialità configurativa (Roger 2009; Mazza 2017); per altro verso al rafforzamento dello spirito del tempo, quello che è a tutti noto come *Belle époque*, attraverso la geografia di cui si dota la società coeva. Questa geografia, come tutte le geografie, è un esito e una condizione del processo collettivo: è plasmata dallo spirito del tempo, e ne alimenta le pulsioni.

Nella seconda metà dell''800 nasce infatti – o piuttosto si afferma – la *société des loisirs* (*leisure society*), la "società ludica" (Huizinga 2002): nuove manifestazioni collettive, nuove attitudini nel concepire e vivere la comunità, nuovi modi di stabilire le relazioni interpersonali, nuove maniere di esplorare (e di mettere in mostra) il proprio corpo, la propria attività esteriore, lavorativa, associativa, amicale, galante, infine la propria interiorità emotiva.

Qual è la forma territoriale di queste nuove modalità e fondamenti dell'agire sociale? Molti aspetti concernono la rifunzionalizzazione degli spazi (urbani e non), tutti hanno a che fare, però, con lo spazio pubblico e ne investono la riqualificazione. Lo spazio pubblico, nella società ludica, viene "fruito" e viene "significato". Per dir meglio, viene significato perché viene fruito e, allo stesso tempo, viene fruito in quanto significato. Dal suo canto, la fruizione è una parte costitutiva della società ludica. Lo spazio pubblico è modellato da reificazioni: pensiamo ai *Grands Boulevards* parigini e più ampiamente alla viabilità haussmanniana, o alle scenografie monumentali come la Tour Eiffel, o all'urbanistica vegetale, con la creazione dei *Bois*, che imprimono concretamente alla geometria urbana l'asse Est (Bois de Vincennes) – Ovest (Bois de Boulogne).

Oppure viene modellato, lo spazio pubblico, attraverso destinazioni d'uso, con tutto quanto ciò comporta in termini di riassetto dei valori monetari degli spazi privati e, quindi della rendita urbana. Ma non solo. Le nuove pratiche fruitive investono lo spazio pubblico di nuovo senso, con ricadute civili e politiche di spessore epocale. La fruizione dei *loisir* infatti, nel mentre esprime una idea nuova e centrale del "vedere ed essere visti" – e quindi del "regime scopico" della territorialità – rimette in gioco una dialettica del corpo che viene esposto, da solo o in compagnia, nell'atto di fare certe cose e non altre, di farle così e così, e non in altro modo. E vale, quel corpo, certo per la sua fisicità, ma anche perché viene coperto e, dunque, per la sua grazia vestimentale. Ciò che si indossa e come lo si indossa: è la moda, l'eleganza, il dandismo. Lo stesso *flâneur*, questa figura baudeleriana così acutamente lavorata da G. Simmel (2007) e W. Benjamin (1997), tra gli altri, realizza la sua vocazione cosmopolita e modernizzante nel "nuovo" spazio pubblico, senza il quale sarebbe del tutto impensabile: *Être hors de chez soi, et pourtant se sentir partout chez soi: voir le monde, être au centre du monde et rester caché au monde* (Baudelaire 2010).

Bibliografia

Allègre, F. (1889). *Etudes sur la déesse grecque Týche, sa signification réligieuse et morale*. Paris: Leroux.

Arbore C. & Maggioli M. (a cura di). (2017). *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano: FrancoAngeli.

Bataille, G. (2013). *Manet*. Milano: Abscondita.

Baudelaire, C. (2010). *Le Peintre de la vie moderne*. Fayard.

Benjamin, W. (1997). *Paris, capitale du XIX sècle*. Paris: Éditions du Cerf.

Berdoulay, V. & Turco, A. (dir). (2001-Num. Monografico). Mythe et géographie. *Cahiers de Géographie du Québec*, 125.

Berque, A. (2019). *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*. Sesto San Giovanni: Mimesis.

Berque, A. (2021). *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene*. Sesto San Giovanni: Mimesis.

Bertin, J. (1967). *Sémiologie graphique. Les diagrammes Les réseaux Les cartes*. Paris: Gauthier-Villars.

Borges, J.L. (2017). *Elogio dell'ombra*. Milano: Adelphi.

Bouché-Leclercq, A. (1891). Tyché ou la Fortune: à propos d'un ouvrage récent. *Revue de l'histoire des religions*, 23.

Brunet, R. (2001). *Le déchiffrement du Monde. Théorie et pratique de la géographie*. Paris: Belin.

Callot, E. (1957). *L'histoire et la géographie au point de vue sociologique*. Paris: Berger-Levrault.

Capel, H. (1987). *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*. Milano: Unicopli.

Casti, E. (1996). La "mappa" del Baratieri: la sconfitta di Adua e la vittoria dell'autoreferenza cartografica. *Terra d'Africa*.

Casti, E. (1998). *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione: semiosi cartografica e autoreferenza*. Milano: Unicopli.

Collinge, C. (2006). Flat ontology and the deconstruction of scale: a response to Marston, Jones and Woodward. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2.

Dematteis, G. (1985). *Le metafore della Terra*. Milano: Feltrinelli.

Derrida, J. (2019). *Chora*. Milano: Jaca Book.

Dimopoulou-Piliouni, A. (2019). La Bonne Fortune et son rôle civique dans les cités grecques et romaines. In Legras, B. (dir). *Transfert culturels et droits dans le monde grec et hellénistique*. Paris: Editions de la Sorbonne.

Edmunds, L. (1975). *Chance and Intelligence in Thucydides*. Harvard: Harvard UP.

Escobar, A. (2007). The "Ontological Turn" in Social Theory. A Commentary on "Human Geography without Scale", by Sallie Marston, John Paul Jones II and Keith Woodward. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 1.

Farinelli, F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.

Fartzoff, M. et al. (a cura di). (2006). Signes et destins d'élection dans l'Antiquité. Besançon: Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité.

Foucault, M. (1969). *L'archéologie du savoir*. Paris: Gallimard.

Foucault, M. (2004). *La peinture de Manet*. Paris: Seuil.

Foucault, M. (2011). Le noir et la surface. In Artières, Ph. et al., 2011, *Cahier Foucault*. Paris: L'Herne

Fromentin, V. (2006). *La Tychè chez Diodore de Sicile ou la place de la causalité divine dans la Bibliothèque historique*. In M. Fartzoff et al. (a cura di), *Signes et destins d'élection dans l'Antiquité*. Besançon: Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité.

Geus, K. & Thiering M. (eds). (2014). *Features of common-sense geography. Implicit knowledge structures in ancient geographical texts*. LIT Verlag.

Giarolo, A. (2024). *Geopoietiche/geopoetiche, a partire dalle movenze del geografo Augustin Berque*. Università degli Studi di Ferrara/Pontificia Universidade Católica do Paranà, Tesi di dottorato, XXXVI Ciclo.

Gonseth, F. (1975). *Le référentiel univers obligé de médiatisation*. Lausanne: L'Age d'Homme.

Herb, G.H. & Kaplan D.H. (eds). (1999). *Nested Identities: Nationalism, Territory, and Scale*. New York: Rowman & Littlefield.

Howitt, R. (1993). "A world in a grain of sand": towards a reconceptualisation of geographical scale. *Australian Geographer*, 1.

Howitt, R. (1998). Scale as relation: musical metaphors of geographical scale. *Area*, 1.

Huizinga, J. (2002). *Homo ludens*. Torino: Einaudi.

Jones, J. P. et al. (2007). Situating Flatness. *Transactions of the Institute of British Geographers,* 2.

Katsaunou, S. (2024). Tyche and the Hellenistic Monarchies: the Fortune of a New World. In Munn, M. (ed). (2024). *Hellenistic Monarchies in the Mediterranean World: Building a New World Order?* Cham: Springer.

Lacoste, Y. (2009). *Géopolitique. La longue histoire d'aujourd'hui*. Paris: Larousse.

Leitner, H. & Miller, B. (2007). Scale and the limitations of ontological debate: a commentary on Marston, Jones and Woodward. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 1.

Lepetit, B. (1993). Architecture, géographie, histoire: usages de l'échelle. *Genèses*, 13.

Marston, S. A. et al. (2005). Human geography without scale. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 4.

Mazza, E. (2017). Montaigne artializzato ("l'espressione è strana, ma il senso è buono"). In Arbore C. & Maggioli M. (a cura di). (2017). *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*. Milano: FrancoAngeli.

Meyer, M. (1999). *Pour une histoire de l'ontologie*. Paris: PUF.

Munn, M. (ed). (2024). *Hellenistic Monarchies in the Mediterranean World: Building a New World Order?* Cham: Springer.

Nicolas-Obadia, G. (1978). Une nouvelle géographie francophone? *Geographica Helvetica*, 2.

Nicolas-Obadia, G. (1978a). Qu'est-ce que l'axiome chorologique? *L'espace géographique*, 2.

Orain, O. (2004). La géographie française face à la notion d'échelle. Une approche par les significations et les contenus épistémologiques. In Robic, M.C. (2004). *Echelles et temporalités en géographie*. Paris: CNED.

Palsky, G. (1999). The debate on the standardization of statistical maps and diagrams (1857-1901). Elements of the history of graphical semiotics. *Cybergéo*, 85.

Panofsky, E. (2010). *Architettura gotica e filosofia scolastica*. Milano: Abscondita.

Playfair, W. (1802). *Elemens de statistique*. Paris.

Priterch, D.L. (2008). It's Not About Big or Small, It's How You Play the Game: A Rejoinder to Woodward, Jones, and Marston. *Urban Geography*, 1.

Racine, J.-B. et al. (1980). Echelle et action, contributions à une interprétation du mécanisme de l'échelle dans la pratique de la géographie. *Geographica Helvetica*, 5.

Raffestin, C. (1976). Problématique et explication en géographie humaine. *Géopoint 1976: théorie et géographie,* Genève.

Ricci, A. (2018). *La geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*. Roma: Exorma, Roma.

Robic, M.-C. (2002). Note sur la notion d'échelle dans la géographie française de la fin du XIXe siècle et du début du XXe siècle. *Cybergéo*, 3961.

Robic, M.-C. (2004). Un système multi-scalaire, ses espaces de référence et ses mondes. L'*Atlas Vidal-Lablache*. *Cybergéo*, 3670.

Roger, A. (2009). *Nus et paysage. Essay sur la fonction de l'art*. Paris: Aubier.

Rossi-Landi F. (1982). *Ideologia*. Milano: Mondadori.

Rossi, L. (2013). La rappresentazione cartografica del paesaggio fra arte e geometria. *Etudes des lettres*, 1-2.

Rossi, L. (2022). *La misura del paesaggio. Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc, Capitano del Genio napoleonico (1770-1843)*. Firenze: Istituto Geografico Militare, (Supplemento al n. 4 della rivista *L' Un i v e r s o,* CI).

Serra, V. & Tanca M. (a cura di). (2023). *Raccontare il mondo, descrivere la natura. L'opera di Alexander von Humboldt tra letteratura e scienza*. Cagliari: UNICA Press.

Sferco, S.I. (2018-2019). *Týche*, *mêtis* y *kairós*: las prácticas subjetivantes de la Fortuna. *Anacronismo e Irrupcion*, 15.

Simmel, G. (2007). *Les Grandes villes et la vie de l'esprit*. Paris: Éditions de l'Herne.

Soubeyran, O. (2014). *Pensée aménagiste et improvisation: l'improvisation en jazz et l'écologisation de la pensée aménagiste*. Paris: Éditions des archives contemporaines.

Summerfield, M.A. (2005). A tale of two scales, or the two geomorphologies. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 4.

Tricart, J. (1952). La géomorphologie et la notion d'échelle. *Revue de Géomorphologie dynamique*, 5.

Turco, A. (2009). *Governance, culture, sviluppo. Cooperazione ambientale in Africa Occidentale*. Milano: FrancoAngeli.

Turco, A. (2014). Il luogo bene comune. In A. Turco (a cura di). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.

Turco, A. (a cura di). (2014). *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli.

Turco, A. (2021). *Being Human in a Godsend World. The Ontology of Territoriality in the Baulé Philosophical Narrative*. In Tambassi, T. & Tanca, M. (eds). *The Philosophy of Geography*. Cham: Springer.

Turco, A. (2023). Edgar Degas: dallo spazio pubblico al paesaggio. Per una geografia configurativa della *Belle Époque*. *Documenti Geografici*, 3.